

## Su Simmel. Saggi di filosofia

Lucio Perucchi, Gaspari Editore, Udine 2019

Recensione di

*Laura Boella*

La Prima Guerra Mondiale fu uno spartiacque per un'intera generazione. Come scrive Walter Benjamin,

[...] le quotazioni dell'esperienza sono cadute e questo in una generazione che, nel 1914-918, aveva fatto una delle più mostruose esperienze della storia mondiale. [...] Una generazione, che era andata ancora a scuola con il tram a cavalli, stava, sotto il cielo aperto, in un paesaggio in cui niente era rimasto immutato, tranne le nuvole, e nel centro – in un campo di forza di esplosioni e di correnti distruttrici – il minuto e fragile corpo umano<sup>1</sup>.

Il punto zero a cui Benjamin allude segnò la vita e il pensiero di molti giovani tra i quali spiccano i nomi di poeti, scrittori e filosofi, da Brecht a Lukács a Bloch a Kracauer allo stesso Benjamin e a Adorno. Rapidamente il punto zero si trasformò in un nuovo inizio, quello della rivoluzione bolscevica e della promessa di superamento del capitalismo. Accanto alle immani macerie della guerra, più precisamente nelle vicinanze del fronte, a Strasburgo nel 1918 moriva un professore che, ormai malato, aveva ottenuto la cattedra, che per anni gli era stata negata, nella città di provincia lontana da Berlino. La metropoli, con le sue ambiguità, infedeltà, promesse non mantenute e estasi istantanee, era stata un nutrimento vitale per la sua mente.

La prima grande catastrofe della storia europea vede sulla stessa scena i giovani che diventeranno comunisti, professeranno lo spirito delle avanguardie e rinnoveranno in molti modi il pensiero del Novecento, e Georg Simmel, il filosofo che, come altri, da Thomas Mann a Max Scheler, aveva

---

<sup>1</sup> W. Benjamin, "Esperienza e povertà" (1933), tr. it., in *Opere complete, V, Scritti 1932-1933*, a cura di E. Ganni e H. Riediger, Einaudi, Torino 2003, pp. 539-540.

nutrito un breve entusiasmo per la guerra e, inghiottito dalla distruzione, divenne l'emblema del "mondo di ieri". Quei giovani portarono con sé nelle loro nuove avventure l'eredità del professore con cui avevano condiviso seminari privati, amicizie e amori, e uno stile filosofico che parlava delle questioni ultime come se fossero quadri, brocche, armadi barocchi e tazze cinesi sbrecciate che venivano riparate evidenziando ogni fessura con polvere d'oro. È noto che quell'eredità fu spesa senza troppi riguardi per la sua origine, ma non bisogna dimenticare che Georg Simmel aveva pubblicato un libro epocale, *La filosofia del denaro* nello stesso anno, 1900, in cui uscì *L'interpretazione dei sogni* di Freud. Non è arbitrario pensare che l'incrocio in quel libro di due intuizioni marxiane – la logica (hegeliana) definita «denaro dello spirito» e l'economia capitalistica considerata il mondo in cui «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» – abbiano fatto di quell'eredità una sorta di fantasma inconscio attivamente operante nelle menti fervide e competitive degli impietosi allievi.

Simmel è stato ai suoi tempi un filosofo alla moda, le sue lezioni (come quelle di Bergson) erano affollate di signore eleganti. Fu dimenticato o rimosso tra le due guerre mondiali, negli anni del "nuovo pensiero" fenomenologico- heideggeriano e della sua volontà di rifondazione della filosofia opposta allo storicismo e allo psicologismo. La moda lo ha di nuovo catturato negli anni Ottanta in chiave *postmodern*, di estetica della "superficie". Oggi lo si onora come un "classico" della sociologia e come esponente illustre della filosofia della vita, senza chiedersi che tipo di "classico" possa essere l'autore di un'opera asistemica, volutamente aperta e difficilmente classificabile in una corrente filosofica.

Simmel si colloca in verità su una soglia d'epoca che rende riduttiva l'immagine dell'esponente di un mondo inghiottito dalle rivoluzioni pratiche e teoriche del Novecento. Il suo contributo alla fondazione della sociologia moderna così come la sua "metafisica della superficie", nonché l'idea della realtà come tessuto di relazioni (*Wechselwirkung*) fanno parte della

molteplicità di nuovi inizi che rendono gli anni tra le due guerre mondiali un laboratorio irripetibile (e tragico) di esperienze di vita e di pensiero. Certo, per ri-leggerlo in questa prospettiva, bisogna rinunciare a collocarlo in qualche pantheon filosofico e rinnovare l'interrogativo su un pensiero di cui ci si può facilmente innamorare, ma che resta fundamentalmente inappropriabile. La lezione simmeliana è in fin dei conti drammatica e invita ad avere il coraggio di guardare in faccia la morte, l'imperfezione e l'incompiutezza. La sua metafisica della vita è l'esperienza lacerata di ogni creatura, e come tale fonte di energia morale.

Mi pare questa la ragione che ha spinto Lucio Perucchi a raccogliere in volume i vari saggi dedicati a Simmel a partire dagli anni Ottanta. Nella *Nota introduttiva* si legge:

“[...] il pensiero del filosofo del denaro – cosa c'è oggi di più attuale? – diversamente da quello di tanti altri filosofi, non può essere tradotto in ideologia, ma consiste in una limpida e razionale analisi delle più acute contraddizioni dei tempi che hanno preparato i nostri.

Non so se Perucchi abbia scelto deliberatamente di non elaborare il frutto del suo lungo lavoro in un libro. Se così è stato, la sua scelta è significativa per vari motivi. Innanzitutto, fornendo al lettore la possibilità di leggere in un contesto unitario scritti dispersi, ne ha preservato (e valorizzato) il carattere di metatesti, trattandosi di introduzioni a opere simmeliane e di contributi in volumi collettanei. Non viene così trasfigurata in una monografia la qualità specifica dello studio dedicato da Perucchi a Simmel. Fin dagli anni Settanta, insieme ad Alessandro Cavalli, a Massimo Cacciari, a Dino Formaggio e a pochi altri, Perucchi ha svolto un ruolo di primo piano nell'introduzione del pensiero di Simmel in Italia. Antonio Banfi, a cui è dedicato un saggio, che aveva frequentato intorno al 1908 i seminari simmeliani a Berlino, era stato un precursore dell'interesse per un pensatore ormai dimenticato. Le prime raccolte di saggi di estetica, l'edizione italiana di *La filosofia del denaro* e successivamente della *Sociologia*, restano ancora

oggi atti di politica culturale, di riflessione sulla “crisi” di un modo di vivere e di pensare, e non di ossequio a una moda o di micro-produzione accademica.

Perucchi mette inoltre in pratica una delle lezioni che inconsciamente incisero di più sugli ingrati allievi, spesso arrecando loro più danno che onore: la scelta saggistica. *Il saggio come parabola* (1985) apre non casualmente il volume e gli altri scritti tengono fermo all’equazione tipicamente saggistica tra prodotto storico-culturale (opere d’arte, scritti filosofici, oggetti d’uso, forme di vita, oggettivazioni storiche) e interrogazione filosofica. È così che la caducità e frammentarietà del mondo della vita si apre alla promessa di qualcosa di assoluto non sottratto al tempo, ma annidato nelle sue pieghe. Forse era necessario essere uno studioso di estetica, non ignaro della rilkiana “povertà” dell’epoca (vedi l’ultimo saggio), per cogliere con tanta esattezza lo sfuggente crinale (ben oltre le partizioni di filosofia, sociologia, estetica) su cui si muove Simmel, ma anche per lasciarci con l’enigmatica domanda: l’arte può essere “ponte” verso la vita?